

REALTÀ E FALSI MITI

di **Dario Di Vico**

L'infrazione ha cambiato le carte in tavola. Il diario di bordo del sistema Italia prevedeva per il 2022 un anno di crescita grazie alla piena ripartenza delle attività e agli effetti

benefici del Pnrr. E infatti il tradizionale derby tra ottimisti e pessimisti aveva questa volta come linea di demarcazione la capacità o meno dell'amministrazione pubblica di «scaricare a terra» i progetti.

LA QUESTIONE SOCIALE TRA REALTÀ E FALSI MITI

L'economia Il Pil viaggia ancora sopra il 3% ma l'infrazione incombe. Comunque, che si tratti di rimbalzo o di ripresa, il mutamento sembra accentuare polarità e disuguaglianze

Attese

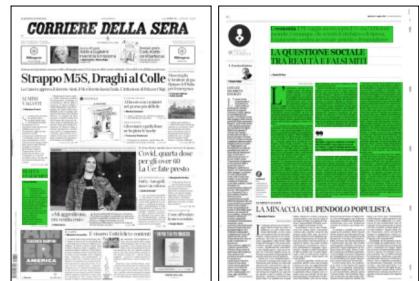
Famiglie e imprese aspirano a tornare alla normalità e non sono in cerca di avventure. A questi italiani ansiosi ma non esagitati il governo dovrà guardare

L'infrazione, dovuta per la maggior parte alla guerra nell'Est Europa, ha resettato questo scenario e ci costringe ad aggiornare di continuo le fotografie dell'andamento dell'economia reale. Come già sapevamo l'aumento dei prezzi è il peggior nemico dell'equità e della coesione sociale e la conferma sta arrivando puntualmente. Il rischio maggiore è che vada a deprimere quella domanda, che per un combinato disposto di reazione psicologica al biennio della pandemia e di resilienza da parte delle imprese, anche a quattro mesi dall'invasione dell'Ucraina, continua a tenere su il Paese.

La A4, l'arteria che collega Torino a Trieste nonostante che la benzina abbia più volte superato i 2 euro macina passaggi da record, i 11r sono una presenza ubiqua, i pendolari studiano tattiche per saltare i colli di bottiglia ed è stata lanciata da Altroconsumo addirittura una class action «contro le code in autostrada». I concerti, quale sia la località in cui si tengono, fanno il tutto esaurito, i treni sono pieni, nei ristoranti bisogna prenotare e il commercio al dettaglio ancora a maggio ha fatto segnare +1,9%. Ha destato sensazione nei giorni scorsi un'indagine della Confindustria Piemonte sulle imprese della regione secondo la quale per produzione, ordini e occupazione si prospetta un terzo trimestre 2022 «favorevole». E a chiusura del cerchio vale la pena riportare le dichiarazioni del ministro del-

l'Economia Daniele Franco all'assemblea dell'Abi: il Pil viaggia ancora sopra il 3%. Gli analisti però si chiedono se questa vitalità non sia frutto di una sorta di effetto-ritardo, se non stiamo confondendo il rimbalzo con la ripresa e se questo livello delle attività reggerà davanti ai colpi dell'infrazione all'8,5%. Un banco di prova importante per un Paese ospitale come il nostro è rappresentato dalla stagione turistica che si preannuncia favorevolissima per la somma degli italiani che hanno voglia di staccare e degli stranieri che non vedono l'ora di tornare nel Belpaese. Ma gli stessi analisti fanno presente una serie di segnali negativi che rischiano di condizionare quanto sopra: camere d'albergo con prezzo triplicato, listini dei voli cari come l'oro.

Mentre fatichiamo a far convivere in un quadro coerente trend di segno opposto emerge però chiaramente un dato di fondo: sia esso rimbalzo o ripresa il contraddittorio mutamento che attraversa l'economia italiana non ha i caratteri dell'equità, anzi sembra accentuare le polarità, allargare le distanze so-



ciali, altospendenti contro poveri assoluti, lavoro protetto versus condizione dei part timer involontari, solidità «europea» del manifatturiero e fragilità «levantina» del terziario. A sottolineare l'urgenza di politiche che non mettano tra parentesi i temi della disegualanza e non ripropongano noiosamente la teoria dello sgocciolamento (se le cose vanno bene in alto qualcosa arriverà anche in basso) è arrivato il Rapporto dell'Istat, che quest'anno ha decisamente privilegiato l'analisi sociale disaccoppiandola dalla ricognizione sulla tenuta più generale del sistema Italia. Dalla lettura del testo ne ricaviamo che per una sommatoria di fattori strutturali e congiunturali il tessuto della società italiana appare lacestrato, vede avanzare il lavoro non standard, produce paghe ampiamente sotto le medie europee, considera alla stregua di vittime sacrificiali i segmenti più fragili del mercato del lavoro come donne e giovani. Da qui l'urgenza di rimettere al centro dell'agenda del Paese politiche di ricucitura psicologica, di riduzione materiale dei divari, di retribuzioni più alte. Tutti temi sui quali il dibattito accademico è ricco, salvo coltivare una ricorrente amnesia: dimentica che non ci saranno spazi per politiche sociali generose senza un upgrading del sistema Italia sul fronte dell'innovazione e della produttività.

È persino scontato che il quadro fin qui delineato spinga le forze della sinistra politica e del sindacalismo centauro (metà politico e metà sociale) a sciogliere le campane, a immaginare un'agenda politica alternativa. D'altro canto basta leggere la composizione sociale del consenso politico che viene dal lavoro di Nando Pagnoncelli, pubblicato ieri, per capire il senso di frustrazione di quei settori politici. Il primo partito della sinistra nel consenso degli operai è il Pd che viene per quarto e som-

mando tutte le forze rosse e rosa non si arriva al 23,1% della sola Lega. Senza voler mitizzare il voto delle tute blu è evidente che risultati come questi sono uno schiaffo alla tradizione delle sinistre del Novecento. Non c'è da stupirsi, quindi, se il ministro del lavoro Andrea Orlando, il leader della Cgil Maurizio Landini e il capo del M5S Giuseppe Conte (che, secondo il politologo Piero Ignazi, una volta liberatosi di Di Maio si è riscoperto laburista) spingano per un'inversione a U. Ma chiaramente non è sufficiente. O meglio, basta per una campagna sui social, per rilasciare roventi interviste, ma per sovvertire un trend che ha visto le basse frequenze della società rivolgersi alla destra non basta riproporre l'eterno storytelling dell'autunno caldo e l'antica ricetta dell'aumento della spesa. Ci vuole una cultura della intermediazione sociale che oggi è prerogativa delle Onlus del terzo settore e non dell'intelligenzia rossa.

Anche perché c'è un altro mito che nell'Italia degli anni Venti va sfatato: l'insorgenza sociale. Va di moda proporre l'immagine dei *gilets jaunes* per indicare cosa ci aspetta, ma nessun indicatore ci segnala voglia di ribellione. La vita di tutti i giorni ci riserva famiglie e imprese con la testa sulle spalle, che forse si accorgeranno con qualche ritardo dei danni dell'inflazione, che aspirano al ritorno alla normalità e non sembrano affatto in cerca di avventure. A questo ampio fronte sociale vanno offerte soluzioni di crescita, di politica dei redditi, di occupazione che siano in asse con l'obiettivo di far rimanere l'Italia nel novero dei grandi Paesi avanzati. E a questa platea di italiani delusi, preoccupati, ansiosi ma non esagitati che il governo dovrà guardare anche nell'importante incontro che oggi terrà con i sindacati confederali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA